

FRANCESCA BERTOLDI

LA «PAROLA DELL'ETÀ NUOVA»:
IL MAZZINIANESIMO REBORIANO
NELLE LETTERE DEGLI ANNI VENTI (*)

Tra i tanti tempi spirituali di cui rimane traccia nell'epistolario reboriano, quello segnato dall'impronta del pensiero di Mazzini è forse il più chiaramente individuabile: prescindendo da suggestioni culturali di altra origine (evangeliche, orientali, towianiste), l'invadenza del dettato mazziniano fa sì che le lettere comprese tra il 1922 e il 1928, e più in particolare tra il 1926 e il 1928, assumano una fisionomia in buona parte autonoma.

Se il discorso intimo è da sempre guadagnato al silenzio, e talvolta sembra anzi sussistere solo per inscenare il silenzio, dopo le «pause di parole» del periodo postbellico può resistere solo tacitando la «chiacchiera» interiore «io chiacchiero (e lotto per raggiungere il silenzio)» scrive a Bruno Furlotti il 30 marzo 1920), facendosi «portavoce» (27.3.1922) di un messaggio esterno ed estraneo, o, mazzinianamente, di una «chiamata» dell'epoca (22.2.1927).

Adesione singolare quella reboriana, da un lato perché, con una selezione forse inusuale rispetto al suo tempo, si concentra proprio sulla «parte caduca» della dottrina mazziniana, quella parte che vorrebbe

(*) Per i brani citati nel corso del testo si rimanda a: C. REBORA, *Epistolario*, a cura di C. GIOVANNINI, vol. I (1893-1928), Bologna, Edizioni Dehoniane, 2004; C. REBORA, *Lettere*, a cura di M. MARCHIONE, vol. II (1931-1957), Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1982; C. REBORA, *Saggi*, Milano, Boni, 1993; G. MAZZINI, *Opere politiche*, Torino, UTET, 2005; G. MAZZINI, *Dal Papa al Concilio - Dal Concilio a Dio*, Milano, Associazione mazziniana italiana, 1962; G. MAZZINI, *Scritti editi e inediti*, 18 voll., Milano, Daelli, 1861-1891; G. MAZZINI, *Lettere ad una famiglia inglese*, 3 voll., Milano, Paravia, 1926.

costituirne il fondamento metafisico ed è in genere tacciata dagli esegeti di approssimazione o almeno di oscurità ⁽¹⁾; dall'altro proprio per la fedeltà dimostrata nei confronti della parola dell'«Epoca nuova» dall'anonima e impersonale «fiducia» cui Reborà si sente ridotto e riassunto ⁽²⁾ dopo la lacerazione bellica.

Così la non nuova «esigenza illuminatrice» reboriana (24.8.1915 alla madre) tende a calarsi pienamente in una figura di educatore la cui integrità di coscienza («potrei esser fallace ma non falso», [30.8.1923]) è modellata su quella del maestro: «Posso errare, ma non di core» (*Dei doveri dell'uomo*, in *Opere politiche*, p. 853) ⁽³⁾. E l'immedesimazione va oltre, se in una lettera della fine del 1922 ci si imbatte in un'affermazione come questa: «propendo a una stampa d'occasione e amerei un giornale, concepito come apostolato religioso, non tanto per propugnare concezioni e istituti, quanto per porgere i fatti occorrenti secondo *bontà* e metterli così *in luce*. Oppure avrei bisogno di rispondere a domande – insomma qualcosa che investisse d'eterno l'attualità pratica» (29.12.1922) ⁽⁴⁾.

L'aspirazione rimane priva di esiti concreti, ma Reborà par mettere in atto una propria forma di apostolato religioso anche attraverso il

⁽¹⁾ Testi di riferimento saranno dunque *Fede e avvenire, Interessi e principii, Dal Papa al Concilio e Dal Concilio a Dio, Dei doveri dell'uomo* e, non secondariamente, le lettere, in particolare le *Lettere ad una famiglia inglese*, parziale traduzione, uscita nel 1926, delle lettere alla famiglia Ashurst pubblicate a cura di Eleonora Richards tra il 1920 e il 1922 (in proposito si considerino le lettere del 27.10.1922, del 16.9.1926 e del 25.8.1927).

⁽²⁾ «C'è qui un Clemente, un termine e una fiducia per le più intime necessità» (12.7.1916); «Senti che c'è sempre una *fiducia* accanto a te» (24.10.1917); «scrivimi ... come e quando tu voglia gettare un richiamo ad una fiducia d'amicizia e di luce, anche se minacciata» (26.2.1919); «non ho bisogno di *ringraziarvi* per aver pensato a me come a una fiducia palese» (3.4.1919).

⁽³⁾ Inoltre il compito dell'educatore è persuadere, non imporre: «indico, non insegno – avvio, non pretendo – chiamo, non ordino» (12.3.1928 a Bice Jahn Rusconi, cfr. 27.10.1922); similmente per Mazzini: «L'associazione ... non può avere altr'arme che l'apostolato della parola: deve proporsi di *persuadere*, non di *costringere*» (*Dei doveri dell'uomo*, in *Opere politiche*, p. 930); «Senza Dio, voi potete imporre, non persuadere: potete essere tiranni alla volta vostra, non educatori ed Apostoli» (*ivi*, pp. 873-874).

⁽⁴⁾ «La storia è collezione di fatti, e non più ... perché dove non mettiate prominenti i fatti d'un certo ordine, dove non li esponiate in modo che rivelino un'idea, dove non desumiate dai fatti una legge morale, cosa può insegnarvi un fatto che un altro fatto non ismentisca domani?» (*Dal Papa al Concilio*, in *Dal Papa al Concilio - Dal Concilio a Dio*, pp. 32-33); «La mia non è opera di scrittore; è missione severa e franca d'apostolato» (*Fede e avvenire*, in *Opere politiche*, p. 452); «Essa [la stampa periodica] è un'opera tutta di coscienza e di abnegazione ... Il suo ufficio nello Stato è un sacerdozio morale» (*Sulla missione della stampa periodica*, *ivi*, p. 509).

mezzo epistolare: di qui il tono raziocinante, direttivo e suasorio delle lettere di questi anni, in particolare di quelle del biennio 1926-28 (a Bice Jahn Rusconi, a Rosita Bentivegna o a Adelaide Coari), quando il reboriano «bisogno di rispondere a domande» trova corrispondenza negli interrogativi delle interlocutrici. E se l'educatore Rebori si fa (o vorrebbe farsi) «specchio soprannaturale» per l'altro (28.6.1921, cfr. 14.9.1922), mezzo di presa di coscienza di sé (della «parte migliore» di sé, 21.8.1926), contemporaneamente si serve delle «lettere ispiratrici» (5.1.1928) delle corrispondenti, per «chiarirsi» (23.10.1926), per sperimentare una personale «rigenerazione»: «Mio solo bene rigeneratore sulla terra è la 'corrispondenza d'amorosi sensi' con anime amiche in pensiero e azione alla graduale progressiva verifica dell'Idea che è Vita ascendente» (17.10.1927 a Bice Jahn Rusconi, cfr. 6.10.1927, 15.12.1927).

È insomma, come di consueto, creatore e creatura, educatore ed educato: «Perdoni, ora e sempre, questo mio suggerire: tanto aborro dal predicare altrui quanto m'è dolce l'educare la vita educando insieme me stesso» (6.10.1927). Ed educare la vita, propria e altrui, significa anche calarsi in un nuovo sistema linguistico e concettuale in cui «riconoscersi», in cui ricostruirsi un'«immagine» persuasa: la rigenerazione, che Mazzini prospettava come necessità ineludibile per le epoche di trapasso, piegata all'egocentrismo epistolare reboriano.

Occorre quindi confidare in una visione ottimistica della storia, individuale e collettiva, «serie ascendente» o «svolgimento» di vari «stadi» («fasi» o «gradi») di esistenza, pilotata ottimisticamente dal «progresso» al meglio, per cui ogni momento è «preparazione» all'altro ⁽⁵⁾. L'ascesa segue d'altra parte un «disegno», un «piano divino», una «Legge morale» (o provvidenziale), che, dice Rebori, «dirige il mondo, ma con l'opera nostra, secondo la divina logica del *meritate e avrete*» (23.9.1926), ben ricordando la mazziniana «vita che ... si mostra per

⁽⁵⁾ «La Vita è svolgimento ascendente infinito» (29.10.1924), «E abbiamo tante esistenze, e una prepara l'altra, in una grande solidarietà vivente» (15.1.1927) / «La vita d'un'anima è sacra, in ogni suo periodo ... bensì, ogni periodo dev'essere preparazione all'altro ... deve giovare allo sviluppo continuo ascendente della vita immortale che Dio trasfusa in ciascuno di noi e nella umanità complessiva» (*Dei doveri dell'uomo*, in *Opere politiche*, p. 870); «serie ascendente di Vita» (1.11.1927) / «serie ascendente delle creazioni organiche» (*Fede e avvenire*, ivi, p. 474); «... sulla Terra, la quale è uno dei gradi della nostra progressiva incarnazione divina» (17.11.1927), «... sulla terra, stadio necessario a infinite manifestazioni superiori» (25.11.1927) / «La vita è missione. L'esistenza umana ne rappresenta uno stadio; e dobbiamo correrlo qui, sulla Terra» (*Dal Concilio a Dio*, in *Dal Papa al Concilio - Dal Concilio a Dio*, p. 85) ecc.

ogni dove tanto che vi si vegga il segno di Dio, ma aspetta nondimeno l'opera vostra» e il precetto «Meritate ed avrete» (*Dei doveri dell'uomo*, in *Opere politiche*, p. 870 e p. 895).

Si pone dunque la seguente alternativa: «o noi crediamo in un piano provvidenziale del mondo, di cui scorgiamo sinora appena qualche linea direttiva ma sufficiente per indicarci la via da seguirsi per verificarlo, tradurlo in realtà – e allora cominciamo a indirizzarci verso quel *fine*, comunque sia e qualunque cosa accada o appaia in contrario; o crediamo a un divenire che ha la sua giustificazione in sé, e allora facciamoci coincidere col suo successo quanto più possiamo» (4.2.1923); affermazione questa che ricalca un analogo aut aut mazziniano: «O lo sviluppo delle cose umane dipende da una legge di Provvidenza che noi tutti siamo incaricati di scoprire e d'applicare, o è fidato al caso, alle circostanze del momento, all'uomo che sa meglio valersene» (*Dei doveri dell'uomo*, *ivi*, p. 873).

Cadendo la scelta sulla coraggiosa e ottimistica fiducia nel progresso «cheché avvenga», è possibile proiettare nell'avvenire il senso della parola «fato» (12.3.1928), esorcizzando una volta per tutte la «fatalità» e la potenza del «fatto»: «Il fatto è unico dominatore, quando si è smarrita la Legge Morale» (6.1.1926); analogamente per Mazzini: «Senza Dio, non v'è altro dominatore che il fatto» (*ibidem*).

Il piano divino, o meglio, mazzinianamente, la «linea» ⁽⁶⁾ del disegno divino che l'umanità riesce a scorgere in una data epoca, va dunque «verificata», «realizzata», «tradotta in atto» o «incarnata»; più precisamente occorre «scoprire progressivamente, linea dopo linea, la Verità per tradurla in realtà» (8.2.1926, cfr. [settembre 1922], 10.9.1926, 23.10.1926 ecc), secondo una dittologia più volte ribattuta nei testi mazziniani ⁽⁷⁾.

⁽⁶⁾ «linea d'Ideale che ci spetta» (29.11. 1925); «ricerca che deve mirare a scoprire la verità e a renderla poi praticamente efficace, linea dopo linea» (10.9.1926, cfr. 4.2.1923, 8.2.1926) / «legge della quale noi possediamo soltanto le prime linee» (*Fede e avvenire*, in *Opere politiche*, p. 458); «Dio ha scritto e scrive [nell'umanità] ... una linea della sua legge»; «La legge di Dio è una ... ma noi la scopriamo articolo per articolo, linea per linea» (*Dei doveri dell'uomo*, *ivi*, p. 880 e p. 882; cfr. p. 884 e p. 918) ecc.

⁽⁷⁾ «Conoscere la legge e attemperarvi le opere»; «la scoperta della legge e l'immedesimarsi del soggetto in essa» (*Fede e avvenire*, in *Opere politiche*, p. 461 e p. 474); «La scoperta progressiva, e l'applicazione della sua legge [di Dio] appartengono all'umanità» (*Dei doveri dell'uomo*, *ivi*, p. 865); «scoperta e realizzazione progressiva del disegno al quale è evidentemente ordinato l'Universo» (*Dal Concilio a Dio*, in *Dal Papa al Concilio - Dal Concilio a Dio*, p. 55); «Scoprire, comprendere, conquistare intellettualmente il frammento della Legge ... e tradurlo ... in fatti qui dove fummo posti» (*Dal Concilio a Dio*, *ivi*, p. 85) ecc.

Il fine ultimo di un cammino, su cui si potrà «smarrire la via» o «deviare» e che non è più solo individuale ma «di tutti», è un'«Epoca nuova», segnata da una «nuova superiore rivelazione», così descritta nella lettera del 2 dicembre 1923:

La Religione dell'Avvenire – ossia la nuova manifestazione religiosa che travaglia l'età nostra e nella quale entrerà la scoperta eterna del cristian. *più* la nuova vita che da Cristo in poi l'Umanità intera ha rivelato nel disegno progressivo del divino sulla terra – non additerà più come meta 'verso Dio' – ma *verso l'Umanità*.

Se i termini sono di chiara filiazione mazziniana (e in particolare l'icastico «additare la meta»), la struttura della frase è modellata sul principio per cui «una sintesi deve racchiudere tutti i termini della sintesi anteriore più uno»: «Affermando un'epoca nuova, affermiamo l'esistenza d'una nuova sintesi, concetto generale destinato ad abbracciare tutti i termini delle sintesi anteriori più uno» (*Fede e avvenire*, in *Opere politiche*, p. 476 e p. 471).

Il tormentato conflitto reboriano tra interno ed esterno, tra l'io e il mondo, pare dunque quietarsi nel cerchio rassicurante della «missione» (che può essere «compiuta» o «tradita»), «compito», «dovere» o «lavoro» a pro dell'umanità, poiché «ciascuno ha una missione sua e indispensabile all'universo intero» (23.9.1926), come per Mazzini «Ciascuno ha un posto che gli è confidato» (*Dei doveri dell'uomo*, *ivi*, p. 896). Del resto «l'individuo ... non è più meta al lavoro» (17.11.1927, citazione del mazziniano «L'individuo non è oggi più fine ai lavori», *Fede e avvenire*, *ivi*, p. 460) e, conformemente all'imperativo di «rendere se stessi e gli altri migliori» (*Dei doveri dell'uomo*, *ivi*, p. 861, p. 863, p. 954), si può sostenere: «La meta non è più conoscer noi stessi ... ma progredire facendo progredire ciò che ci circonda, salvarsi salvando ... Il Signore domanda: che hai fatto delle anime che ti erano affidate?» (28.9.1926). Anche in questo caso la fonte mazziniana è abbastanza scoperta: «non potete *salvarvi*, *fuorché salvando*. Dio non vi chiede: *Che avete voi fatto per l'anima vostra?* ma, *Che avete fatto per le anime ch'io vi diedi a sorelle?*» (*Dal Concilio a Dio*, in *Dal Papa al Concilio - Dal Concilio a Dio*, p. 86) ⁽⁸⁾.

⁽⁸⁾ Così sull'«educarvi ed educare, perfezionarvi e perfezionare» (*Dei doveri dell'uomo*, in *Opere politiche*, p. 885), o sul citato «salvarvi salvando» saranno modellate espressioni reboriane come «migliorare migliorando» (4.4.1924), «salvare per salvarci» (23.10.1926), «migliorandoci migliora e matura le circostanze» (26.5.1927), «migliorarci migliorando» (1.11.1927).

In precedenza occasione per sondare tutte le possibilità espressive della propria parola, il colloquio epistolare, schiacciato dalla tutela linguistica che si è qui cercato di tratteggiare sommariamente ⁽⁹⁾, si limita ora a saggiare le potenzialità ermeneutiche (e propriamente salvatrici) della parola mazziniana.

Potenzialità, d'altro canto, piegate ad un contesto nuovo e in parte estraneo, quello dei destini privati più che collettivi: se la «Religione dell'Avvenire» vagheggiata da Mazzini era pur sempre sfondo mistico ad un piano preciso di ridefinizione della carta politica europea, il recupero reboriano della lingua del maestro pare decisamente disancorato dal concreto storico del proprio tempo, di cui a fatica e raramente si scorgono tracce in queste lettere ⁽¹⁰⁾. Risulta quindi difficile dare un volto concreto alla «Patria» o all'«Umanità delle Patrie» reboriane (1.11.1927, 17.11.1927), mentre la mazziniana «associazione» ⁽¹¹⁾ si distilla spesso in «affratellamento» o in «unanimità».

Proprio per questa sua declinazione astratta e interiore, forse assunta anche grazie al filtro towianista, il mazzinianesimo reboriano può

⁽⁹⁾ Tutela che non manca di insinuarsi anche nei minimi sintagmi (come nel citato «linea dopo linea»): «oltre e altrove» (31.12.1927), «sulla terra e altrove» (15.1.1928), «qui e altrove» (25.5.1928) / «sulla terra o altrove», «sulla terra e altrove» (*Dal Concilio a Dio*, in *Dal Papa al Concilio - Dal Concilio a Dio*, p. 72 e p. 77; *Dei doveri dell'uomo*, in *Opere politiche*, p. 914); «lento svolgimento di tutti per opera di tutti» (29.12.1922), «per tutti e con l'opera di tutti» (8.2.1926) / «di tutti per opera di tutti» (*Fede e avvenire*, ivi, p. 450; *Note autobiografiche*, in *Scritti editi e inediti*, vol. V, p. 20 e p. 28); «per ciascuno e per tutti» (1.7.1926), «tutti e ciascuno» (23.12.1926, 12.3.1928 a Adelaide Coari), «di tutti e di ciascuno» (15.1.1927), «a tutti e a ciascuno» (7.5.1927) / «tutti e ciascuno» (*Dal Concilio a Dio*, in *Dal Papa al Concilio - Dal Concilio a Dio*, p. 85), «per ciascun paese e per tutti» (*Organizzazione della democrazia*, in *Opere politiche*, p. 681), «a tutti e a ciascuno» (*Sulla missione della stampa periodica*, ivi, p. 508).

⁽¹⁰⁾ Per farlo occorrerà dissipare le nebbie del «diluvio morale» dietro cui è accuratamente nascosto: «Fin che la terra era ancora nella fase del caos, gl'incessanti vapori delle sue ansie sconvolte velavano perennemente il sole; via via che emerse l'ordine della sua legge di vita, il sole poté rivelarsi, spesso con chiara evidenza. Forse noi siamo ora in questo passaggio, all'epoca del diluvio morale» (1.11.1927, cfr. 26.9.1926). Scenario questo non troppo dissimile dal «caos foriero di una creazione» evocato da Mazzini per le epoche di trapasso come la sua (*Ai giovani. Ricordi*, in *Opere politiche*, p. 604), epoche in cui la «crisi morale spinta agli ultimi termini, annuncia una operazione radicale da compiersi nella società ... la rivelazione d'una legge organica» (*Del mancato sviluppo della libertà in Italia*, ivi, p. 264).

⁽¹¹⁾ Pur designata come «comunione sempre più intima e vasta» (15.1.1928) o «vita unanime sempre più intima e vasta» (11.11.1928, e cfr. 25.5.1928), ricalcando espressioni mazziniane come «associazione più sempre intima, più e più sempre vasta» e «comunione più sempre intima e vasta fra tutti i membri della famiglia umana» (*Dei doveri dell'uomo*, in *Opere politiche*, p. 915, pp. 919-920; cfr. *Dal Papa al Concilio - Dal Concilio a Dio*, p. 90).

appuntarsi originalmente sul motivo della «missione della donna», su quella «missione d'ispirazione, di pietà e di preghiera» (*Fede e avvenire*, in *Opere politiche*, p. 480) che Mazzini inserisce nel suo ideale di società e di famiglia rigenerate dall'amor patrio. Mentre in questo contesto l'ispirazione femminile doveva suscitare in primo luogo virtù civili, plasmare buoni patrioti⁽¹²⁾, la rilettura reboriana, prendendo le mosse dal «lavoro di purificazione e idealizzazione che addita, con esempio unico, la missione dell'amore e della donna quaggiù» intravisto nella dantesca Beatrice (*Opere minori di Dante*, in *Scritti editi ed inediti*, vol. IV, p. 191), pare dimentica di simili contingenze e fa della donna, rigorosamente «sgombra di debiti femminei» (10.9.1926) e «pura d'egoismo» (25.11.1927)⁽¹³⁾, il «mezzo che l'Epoca chiede per la nuova incarnazione» (25.11.1927): «La donna soprattutto, sarà e deve essere iniziatrice di questo avvento ... usando sugli impulsi superiori dell'uomo quel fascino che sinora la femmina usava sugli istinti inferiori del maschio, opererà una trasformazione che parrà prodigio ... affermerà quella maternità della vita che è legge destinata a una fase superiore del cammino ascendente dell'umanità nostra e di tutti. Occorre che la donna svegli in sé il sentimento della solidarietà universale e immortale delle nostre esistenze progressive, per prepararne la realizzazione – e sentire che nessuno e nulla di ciò che è bene muore nella Vita» (1.7.1926).

In questo caso dunque la parola mazziniana, per quanto pervasiva⁽¹⁴⁾, può essere messa in gioco per ricomporre i fili di un proprio

⁽¹²⁾ «Oh se le donne italiane intendessero tutte ... la loro missione! – Se intendessero la loro potenza, e la volgessero a bene! – Se volessero ... riconsacrarsi con un apostolato sublime di libertà, e costituirsi ... ispiratrici di magnanimi fatti, e di generoso sentire! ... il bacio... diverrebbe sacro, ed elemento potente di rigenerazione al creato, dove ... fosse premio alle virtù cittadine» (*Una Memoria*, in *Scritti editi e inediti*, vol. III, pp. 56-57).

⁽¹³⁾ «I vostri doveri verso la patria stanno in ragione dell'altezza di questa missione. Voi dovete mantenerla pura d'egoismo» (*Dei doveri dell'uomo*, in *Opere politiche*, p. 899); «Sì; erano i più [i proscritti], giovanetti ... fanciulli d'un nuovo mondo, figli d'una nuova fede; e L'Angelo dell'esilio mormorava ad essi ... non so quale dolce e santa parola ... che li aveva innalzati al di sopra degli uomini del loro secolo, perché li aveva trovati puri d'egoismo ... prestati al sacrificio» (*Note autobiografiche*, in *Scritti editi e inediti*, vol. V, p. 24).

⁽¹⁴⁾ Si avvertono qui, in particolare, da un lato la polemica contro il materialismo, per cui «il maschio e la femmina hanno cancellato l'Uomo e la Donna» (*Ricordi dei fratelli Bandiera*, in *Scritti editi e inediti*, vol. V, p. 352; cfr. *Note autobiografiche*, ivi, vol. IV, p. 14); dall'altro gli accenni al tema dell'immortalità, alla «serie indefinita delle nostre esistenze», all'«influenza esercitata da ogni periodo di vita sull'altro, nella santificazione progressiva di quanti germi di bene l'anima pellegrina raccoglie» (*Dal Concilio a Dio*, in *Dal Papa al Concilio - Dal Concilio a Dio*, p. 72), poiché «Gl'indivi-

mito personale della maternità e della purezza, che colora in modo affatto insolito la fiducia nel progresso e si fa antidoto sia al problema della morte che al dilemma personale dell'amore.

D'altronde se per «*parlare* alla donna perché risponda alle domande dell'epoca nuova» (11.8.1926), occorre, per così dire, «cancellare la femmina», l'aspetto forse più originale della prosa epistolare di questi anni par essere proprio l'insistenza con cui mira a stabilire nette dicotomie concettuali. Sicché alle antitesi di matrice mazziniana (affermazione / negazione, egoismo / affratellamento, analisi / sintesi...) si aggiungono altre coppie contrastive più o meno artificiose e in queste pagine, in fondo già di direzione spirituale, si terrà puntigliosamente a distinguere il «successo» dalla «riuscita» (6.1.1926, 12.9.1927), il «limite» dalla «limitazione» (23.10.1926, 7.9.1927), l'«azione» dall'«agitazione» (21.8.1926, 23.12.1926, 29.9.1927, 23.10.1928), l'«isolamento» dalla «solitudine» (26.9.1926), la «spiritualità» dallo «Spirito» (7.9.1927), la «generazione» dalla «rigenerazione» (26.5.1927) ecc; in una parola, l'«esistenza» dalla «Vita» (12.6.1923, 14.5.1924, 23.10.1926, 1.11.1927, 19.2.1928).

Se non si voglia vedere qui già operante la volontà del Reborà rosiniano ⁽¹⁵⁾ di «cacciare e colpire e uccidere il male e il Maligno nei cuori» (2.11.1938, volontà protratta nelle vigorose sottolineature del Messale), si potrà però ravvisarvi una simile tensione a circoscrivere e delimitare il momento negativo e «porre in luce» («secondo bontà», tornando al passo citato all'inizio) il momento affermativo. Non a caso, la «chiamata» reboriana è pilotata dalla consapevolezza ottimistica che «solo la negazione sarà distrutta ... ogni affermazione sarà eternata» (8.2.1926, cfr. 1.7. 1926), certezza questa espressa a chiare lettere già dal 1922: «solo il Bene è Azione = quello che rimarrà positivamente di noi nell'eternità di Dio» (27.10.1922). Come di consueto, entrambi i passi sono parafrasi dell'assioma più immaginoso ed enfatico del Mazzini: «Solo il Bene è eterno. Dio solo vince» (*Dal Concilio a Dio*, in *Dal Papa al Concilio- Dal Concilio a Dio*, p. 75).

Nulla di più lontano dunque dall'ansia di «affermare e negare tutto» (9.5.1914) ⁽¹⁶⁾, dall'«esaltazione dei contrari» (25.7.1914) che aveva

dui muoiono; ma quel tanto di vero ch'essi hanno pensato, quel tanto di buono ch'essi hanno operato, non va perduto con essi» (*Dei doveri dell'uomo*, in *Opere politiche*, p. 881).

⁽¹⁵⁾ Nelle sue *Note secondo il Regno dei cieli* confluiranno alcune delle opposizioni sperimentate in questi anni.

⁽¹⁶⁾ «E sappi ... che la mia vita ... non è stata chiusa entro il suo compito ... ma ... attivamente sperperatrice di sé ... inesausta ad affermare e negar tutto, a dare il

animato l'altro momento spirituale «marcato» nel corpus epistolare reboriano, tra il 1913 e il 1914, quando l'insistito paradossissimo, trasposizione linguistica dell'adesione al nietzschiano «tutto-nulla», aveva incrinato ogni possibilità di comunicazione epistolare.

Tornando dunque alla reciprocità tra destinatore e destinatario, evidente come non mai nelle lettere in esame, non è forse eccessivo scorgere nel volontario limitarsi entro la sfera del lessico mazziniano il lato personale ed epistolare della «missione della donna», della «trasformazione che parrà prodigio» (1.7.1926) ad essa attribuita. L'educatore Rebor, «*Circe della Bontà*» (18.11.1922), mediante l'onnipotente parola di fede mazziniana trasforma in primo luogo sé stesso, affermando la propria «Epoca nuova». E come l'affermazione di una collettiva epoca nuova per Mazzini «chiudeva le vie al passato», l'attività educativa reboriana, riassunta nell'«emettere onde affermatrici»⁽¹⁷⁾, pare risposta all'esigenza di «sanare» o (mazzinianamente) «espiare» il peccato fisico e metafisico di compromissione con la materia, col «tutto-nulla»⁽¹⁸⁾.

Del resto la «donna unanime» evocata, pregata ed educata in questi anni pare a volte ricostruita sull'icona della «Lydia migliore», elevata a «Madre che sente di non poter salvare il figlio segnato da un destino di luce, ancor sepolta» (31.8.1915): «è più mamma – ma proprio organicamente e positivamente – una creatura che vive secondo una legge di maternità della vita, come e quanto può, *mettendo alla luce la tenebra* che [ha] in sé e ha intorno, che non le femmine fisiologicamente genitrici ... la legge materna della vita non sta nel mettere alla luce del Sole e delle Stelle ciò che è ancora sepolto, *morto?* non è solo in questa opera che si attua la missione divina della donna?» (11.8.1926, cfr. 15.1.1927, 25.11.1927).

gambetto a me e a chi mi si rivolga come onesto rappresentante d'una nobile vita creatrice!» (9.5.1914); «mentre cerco svellermi dalla mia 'natura' e affermo ... implacabile tutti i contrari» (17.6.1914); «da un anno esaltavo implacabile tutti i miei contrari ... tutto il dualismo vissuto come unità che afferma e nega in un sol punto» (25.7.1914).

⁽¹⁷⁾ «L'assiduo che ci vuole un certo coraggio a emettere onde affermatrici in un clima negatore», (30.11.1925); «Con una insistenza, da pazzo o da savio non so, emetto onde affermatrici per suscitare la radio dei cuori» (6.1.1926).

⁽¹⁸⁾ «Occorre affermare, non foss'altro in noi, il nuovo grado dell'Ideale da verificarsi» (12.4.1926) / «Importa affermare un'epoca nuova; importa affermare che quanto si predica oggi da noi sulla terra è veramente un nuovo programma ... Affermando un'epoca nuova, affermiamo l'esistenza d'una nuova sintesi ... Chiudiamo le vie al passato» (*Fede e avvenire*, in *Opere politiche*, pp. 471-472).

Come il paradosso era stato riflesso linguistico di una tormentata aderenza «senza residuo»⁽¹⁹⁾ alla realtà, del «dir di sì» a tutti i costi⁽²⁰⁾, così ora viene recuperata una nuova aderenza che, nella rinnovata perspicuitas di queste pagine, si riduce piuttosto ad «espressione di fedeltà»⁽²¹⁾, esito di un «dir di sì alla missione» (6.1.1926) che è già il «dir di sì alla Vita» di Maria (25.11.1927). E forse non a caso la parola comincia a tendersi alla preghiera, alla priorità dell'affermazione interiore sul segno grafico, ad una comunicazione superata dalla comunione invisibile delle anime⁽²²⁾.

Nel tenace attaccamento alla propria missione si inserisce senza strappi il rinnovato proposito reboriano di sbarazzarsi dell'io, tradotto ora in «far da concime all'albero della Vita» (28.9.1926, 10.9.1926, 26.5.1927), e il magistero morale mazziniano può avere un ulteriore punto di forza nel «suicidio individuale» annunciato solennemente a conclusione della *Tempesta del dubbio* e più prosaicamente accettato nei tre volumi «rivelatori» (16.9.1926) delle *Lettere ad una famiglia inglese*: «se vi è in me qualche merito reale dinanzi a Dio ed agli uomini, gli è che molto raramente rappresentai la parte dell'individuo essendo però nato con una forte individualità in me» (12.9.1856)⁽²³⁾.

Quindi l'«immagine» mazziniana può accordarsi con il sentire reboriano anche perché si profila come una parte da «subalterno» (8.6.1860, 27.7.1860), da «soccumbente»:

Non so se, mentre l'epoca chiederebbe finalmente dei *vittoriosi*, sia ancora necessario ci siano dei martiri o semplicemente delle vittime fra tanti

⁽¹⁹⁾ Cfr. 6.8.1913, 30.9.1913, 17.6.1914, 18.7.1914, 25.7.1914.

⁽²⁰⁾ «bisogna approvare – anche a denti stretti – il nostro 'temperamento'. Dir di sì, dir di sì!» (9.9.1913); «Piero, è l'unica salvezza l'accettare il nostro temperamento ... ma con immersione e fremito terribili, aspri forse, ma con orgoglio di razza, senza comodità né giustificazioni 'ideali'» (27.8.1913).

⁽²¹⁾ Così l'anima di Akàkii Akàkievic «aderisce troppo alla sua natura migliore: la sua bellezza scompare in un'espressione di fedeltà ... Egli si esprime tutto in ciò che fa: il suo servizio è anonimo e ardente come l'amore originario» (*Saggi*, p. 200).

⁽²²⁾ «sento di risponderle, come e quanto posso, invisibilmente, ossia approvando o disapprovando dentro di me le Sue manifestazioni ... E noto che, per quel pochissimo che vale la mia parola là dove attinge dalla Sorgente nostra, Ella muta o modifica talune Sue espressioni, in un indirizzo migliore, quando sente o quasi sentisse l'azione a distanza. E io affermo interiormente il tono che richiami ad armonia possibile il Suo lavoro di vita» (11.11.1927, cfr. 12.3.1928).

⁽²³⁾ «Ciò che osservate della mia posizione, è verissimo e riconosco io stesso di non essere mai stato così ligio al dovere come ora: il mio suicidio individuale è ormai completo ... Ciò che importa non è la mia posizione, ma è bensì la rinascita di un Popolo e di una Nazione. Una cosa grande. E per ottenerla vale davvero la pena di sottomettere il proprio Io a qualunque cosa»; «l'individuo in me ormai è morto; nulla, tranne che la meta importa» (27.5.1860).

vincitori nel male ⁽²⁴⁾ – e se io sia destinato a questa parte di soccombente per permettere più tardi la vittoria, o se anche in questo farò cilecca. Io mi preparo in ogni modo per divenir capace d'esser minimo strumento, ma efficace, della Legge divina, sapendo che l'incapacità o l'impotenza e l'inutile sforzo insidieranno ogni mio tentativo finché sarà mosso dall'io anziché da Dio. E perciò mi piego intanto a lavorare in condizioni disperate, degne di Sisifo e Tantalò (6.1.1926).

Le stesse condizioni in cui si era ritrovato il patriota Mazzini: «Con tutte le forze dell'anima desidero fare qualche cosa per la mia Italia ... Cerco di spingere il sasso di Sisifo che o dovrà giungere all'altro lato della montagna o mi schiaccerà» (18.5.1857); «Si direbbe che l'azione si ritiri da me come l'acqua da Tantalò» (24.8.1860).

Se dunque in questi anni la parola epistolare serve a Reborà «quasi soltanto come l'alfabeto Morse per la radiotelegrafia, per comunicare a distanza con simboli intelligibili a chi sa e attende e conosce e traduce in termini di vita le comunicazioni» (27.7.1926), la persuasione recuperata a sì caro prezzo non è forse molto dissimile da quella dell'anonimo «copista del buon Dio» protagonista de *Il cappotto*, che, appunto, è «meno e più di un individuo» (*Saggi*, p. 200). E forse dunque per entrambi «non le parole contano ... ma lo spirito loro, il legame, la guida: il filo d'Arianna nel labirinto del mondo» (*ivi*, p. 203).

⁽²⁴⁾ «Dove non potete avere vittoria, salutate, beneducendo, il martirio. L'angiolò del Martirio e quello della Vittoria sono fratelli, e proteggono l'uno e l'altro dell'ali la culla della vostra vita futura» (*Dal Concilio a Dio*, in *Dal Papa al Concilio - Dal Concilio a Dio*, p. 87).

